

# Spettacoli

## Cultura



**È morto a 62 anni lo studioso di Cavour e del Risorgimento**

## Rosario Romeo, la Storia contro le storie

di ROSARIO VILLARI



Stroncato da un infarto che lo aveva colpito venerdì notte è morto ieri mattina lo studioso Rosario Romeo. Aveva 62 anni, essendo nato a Giare, in provincia di Catania, il 11 ottobre del 1924. Allievo di Croce e di Chabod con i quali aveva collaborato presso l'Istituto di studi storici di Napoli, Romeo aveva concentrato i suoi interessi in particolare sul Risorgimento italiano e sulla nascita dell'industria. Dal 1956 fu titolare della cattedra di storia e storia della cultura in un'aula di viale Mazzini a Roma e successivamente di Storia moderna presso l'Università La Sapienza. Fu professore all'Università europea di Firenze e dal 1976 al 1984 rettore della Luiss (Libera università di studi sociali). Nel 1984 era stato eletto parlamentare europeo nelle liste repubblicane e proprio ad un convegno indetto dal suo partito aveva tenuto nei giorni scorsi una relazione dal titolo "La cultura democratica nell'Italia che cambia". Il suo studio più apprezzato fu l'opera in tre volumi su «Cavour e il suo tempo. I suoi operi più importanti sono «Il risorgimento in Sicilia» (1950), «Risorgimento e capitalismo» (1959), «Breve storia della grande industria in Italia» (1961), «Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale» (1963), «Italia moderna fra storia e storiografia» (1977), «L'Italia unita e la prima guerra mondiale» (1978), «La libertà difficile» (1978), «L'Italia mille anni» (1981).

In questi giorni era uscito il volume «Italia e democrazia industriale» nella collana «Quaderni di storia» diretta da Spadolini. Proprio Spadolini, amico personale di Romeo, è stato tra i primi ad accorrere al suo capezzale. In una commemorazione della famiglia è stata fatta dalla commissione istituzionale del Parlamento europeo di cui era membro. Il presidente Sergio Segre ha ricordato i meriti dello scrittore e dello storico. Anche il segretario del Pci Alessandro Natta ha inviato un telegramma di condoglianza alla famiglia dello scomparso nel quale si sottolinea il ruolo che si è aperto nel pensiero storico e nella vita politica italiana.

«Rosario Romeo — è il commento di Giorgio Candeloro — è stato uno dei maggiori storici che facevano riferimento alla tradizione liberale e crociana. In lui c'è stata però una maggiore attenzione ai problemi sociali. Di sicuro dopo la morte di Chabod era il maggiore esponente di quella tradizione, il più importante

rientravano nella visione ufficiale dei compiti di uno storico di orientamento idealistico e liberale.

Bisogna ricordare che allora, nella seconda metà degli anni 50, la storiografia italiana escludeva in modo unanime — a parte la piccola pattuglia dei marxisti — che il pensiero di Gramsci potesse avere dignità di pensiero storico e lo considerava né più né meno che politica travestita da storia.

L'attenzione che Romeo dedicò a Gramsci fu però considerata da molti suoi colleghi come una sorta di cedimento, su un terreno così delicato e drammatico come era allora la visione del Risorgimento, al gramscianesimo ed al marxismo. In verità non c'era nulla di tutto questo, c'era l'apertura intellettuale e la volontà di rinnovamento anche rispetto alle tradizioni da cui egli proveniva.

Recentemente, dopo la conclusione della monumentale opera su Cavour, egli era tornato ai temi dello sviluppo economico italiano, in origine strettamente collegati alla critica di Gramsci. Crede che due suoi progetti, riguardanti appunto i due argomenti ai quali ho accennato, siano rimasti non attuati. Qualche mese fa si era messo a lavorare intorno al problema della cosiddetta «proindustrializzazione», cioè dei fenomeni di sviluppo delle manifatture all'inizio dell'età moderna. Gli sembrava poco fondata l'idea che le origini dello sviluppo industriale contemporaneo potessero essere in qualche modo riportate alla creazione di zone manifatturiere tra XV e XVII secolo. L'altro progetto era una sorta di bilancio di un secolo di lavoro in cui il pericolo o la tentazione della routine sono diventati molto forti.

Sono stato legato a Romeo da un antico affetto che risale al tempo in cui insegnava a Messina e lavorava a Napoli come segretario dell'Istituto Croce. Mi addolora la perdita dell'amico col quale immaginavo di riprendere con maggiore intensità gli scambi di idee ora che avevamo potuto verificare una larga convergenza su un punto molto sensibile ed importante della nostra attività: la concezione del lavoro storico e pensavamo di poter condurre, su questo terreno delle battaglie comuni. Pensieri molto attuali, legati ad intenzioni presenti che ora restano come sospese nell'aria, mi vengono in mente in questo momento.

Per il resto non mi è possibile tentare di tracciare un profilo generale dello storico. La sua vita è stata tanto opera, in sua produzione così intensa, egli ha avuto una così grande ricchezza di interessi che non è facile, di fronte alla morte del tutto inaspettata, superare lo sdoganamento e delimitare un giudizio su tutta la sua opera. Certamente la cultura italiana dovrà soffermarsi a lungo sul patrimonio di idee, di problemi e di meditazioni storiche che egli ci ha lasciato.



Una inquadratura del nuovo film di Doris Dörrie «Paradiso». A destra, sopra il titolo, Marcella Cartaxo in «L'ora della stoffa» di Susana Amaral. In basso, Katharine Hepburn in «La falena d'argento» di Dorothy Arzner

## Pci: tempi stretti per la Biennale

ROMA — Allarme per la Biennale del cinema. Proprio mentre da diversi mesi si sta discutendo sulla necessità di potenziare le strutture della Biennale — ha aggiunto — appare addirittura incredibile che la giunta comunale di Venezia stia discutendo sull'ipotesi di limitare l'uso di parte della Biennale del Palazzo del cinema del Lido nonché di sfrattare dall'attuale sede l'archivio storico dell'arte contemporanea che possiede una documentazione che è unica in Italia e che potrebbe, con la stessa spesa di un centro di studi, di ricerche e di iniziative permanenti di grandissimo livello. Vi è da domandarsi se è questo un esempio del modo in cui la politica per la cultura è intesa dalle amministrazioni penitenti che hanno sostituito le giunte di sinistra. Occorre reagire prontamente a questa situazione.

**L'ironia e il mercato, il documentario e i sentimenti: due rassegne, a Firenze e a Torino, fanno il punto sulla produzione di film «al femminile» di questi anni**



# Donne & Paradiso

**Dal nostro inviato**

FIRENZE — Katharine Tallich, figlia del regista brechtiano Benno Besson, una piccola ma abile e generosa, è Lotte, Sunny Melles, bella e alta, ma pallida e poco vitale, è Angelina. Donne in guerra per un film di Doris Dörrie, la tedesca che con *Männer (Uomini)* ha strappato miliardi dalle tasche degli spettatori tedeschi, e un po' meno, ma comunque non poco, da quelle degli spettatori italiani. Donne in guerra per un uomo, Viktor (è Heiner Lauterbach, già protagonista di *Männer*), che è marito di Angelika, la quale di professione fa la guida in un museo, e poi amante di Lotte, grande e furbona lettrice di Conrad purtuttavia da metà del film in poi, in un peep-show. E già Angelika guarda, è un spirito da voyeur quello che la spinge, per rinfacciare le braccia di un metri, uomo stanco, a sbattere Viktor nelle braccia di Lotte Lotte che si fa guardare e ottiene il amore.

La rassegna fiorentina, organizzata dal Laboratorio Immagine Donna, quest'anno sotto l'insegna *Radici Immagine* ha mostrato, tout court, una panoramica di film provenienti da tutto il mondo, senza pregiudizi (o scelte?) tematici. Quanto alle radici si trattava di un filone di film antichi, interpretati da Mary Pickford e diretti da Lois Weber e Dorothy Arzner. Lo sguardo per quanto riguarda l'attualità, si è fermato, piuttosto che sui soggetti, sulle strutture produttive, sui sistemi di aggregazione delle donne che operano nel campo degli audiovisivi.

In particolare due sono state le scoperte delle operatrici fiorentine. «Cineman», la distribuzione che dal 1974 opera in Olanda e che oggi vanta in catalogo duecentocinquanta film al

unisce le donne marocchine di Aicha, di Jillali Ferhat, storia di una ragazza povera e timida unita, tredicenne, in matrimonio con suo cugino. L'acqua purifica, ma non basta a esorcizzare il demone che possiede Aicha che, dopo la morte precoce del marito, osa restare incinta di un altro. E che vedrà, allora, la sua vita spezzata. Crudezze note? Meglio, certo, dell'ottimismo mezzogiorniano della rimpatriata. Non per fortuna. Un documentario, come per esempio, *Il lato sbagliato della luna*, di Carla Rosseuw e Amara Amarasinghe, anno 1985, ambientato nello Sri Lanka, serve sempre, a dilatare la coscienza. Le donne sullo schermo sono lavoratrici del cocco (la fune non è solo una metafora, è la corda infinita, paziente, che loro fabbricano giorno dopo giorno). Si sono costituite in cooperativa perché, con lo sfruttamento da parte delle grandi imprese, i conti non tornavano un albero di cocco sfama cinque persone, come può sfamarlo dopo? Ma altri conti non tornano. «Vorrei divorziare da mio marito, ma il giorno dopo lui mi pugnalerebbe», spiega, dolce e dolorosa, una di loro. La solidarietà fra le lavoratrici di Ceylon è cresciuta nell'acqua fetida del cocco, in cui trascorrono insieme, molte parte della vita. Acqua da bagno pubblica, alla turca,

Qui, invece, ecco il modesto e garbato gullo di Isabella Bruno Presa alla gola, con una divertente Alida Giardina Girato in 16 mm., con cinque pizze di pellicola avuta in regalo da un amico operatore (è altra commedia, con Tessari). Ed ecco *Unione*, scrittura di questa autrice che, alle spalle, ha più di un'opera televisiva realizzata con gli uomini (per esempio quella *Storia del mestiere* all'italiana fatta con Tessari). Ed ecco *Unione non è morta*, fantascienza sul mito firmata da Lina Mengacci, con Daniela Silverio, che veste i panni della regina virgiana in un hinterland napoletano d'oggi. Per chi ama il genere.

Mentre dura appena ventinove minuti. Senza *Fiasco dimora*, in cui Emanuela Fivona si mostra suggestiva da un tema alla Varda, i vagabondi, e lo ripercorre, però, con un certo pressappochismo. Al Laboratorio fiorentino si è affermato con onestà che questo sabato italiano era una «provocazione». A chi? A un sistema di potere che ammazza la produzione giovane e che, in particolare, penalizza quella delle giovani cineaste donne. Che per crescere avrebbero bisogno, anzitutto, di un terreno migliore. Ed ecco la richiesta fatta da Alma Sabatini della commissione per la parità, e da Marina Tartara, capostruttura di Radiotelevisione, Rai, Ente Gestione, dall'anno prossimo compiano un'azione positiva e dedichino il cinquanta per cento dei loro finanziamenti al cinema delle donne.

**Nostro servizio**

TORINO — Chi non crede alle parole di Virginia Woolf, che il cinema è un'irrimediabile povertà del nostro sesso, doveva essere a Torino per questo festival del cinema delle donne, che ha avuto un intero. Un disaggio di cinema di periferia che però è riuscito ad attirare spettatrici e spettatori. In tutto quattro mila, al cinema dello scorso anno. A chi ha avuto tale coraggio e tale costanza sono stati offerti, nel panorama internazionale cinque prime visioni assolute per l'Italia quattro prime visioni per Torino. Il filo conduttore della rassegna (con l'eccezione di «Anne Trister» della canadese Lea Pool), è smentita della trita accusa di una atavica mancanza di senso dell'ironia da parte delle donne, a vantaggio di un narcisistico e lamentevole senso del dramma, e invece proprio il humour in tutte le sue sfumature di sorriso sottile, al comico del grottesco, all'ironico.

Variegata anche le tematiche, gli aspetti e i linguaggi affrontati da questi sguardi di donne che si appuntano non solo sull'universo femminile, ma su tutta quella condizione umana. Si va così dalle opere con una situazione di crisi e descritte con occhio contestatore o semplicemente estraneo sia nei personaggi che nelle situazioni. E il caso ad esempio di *«Notte chiave»* della tedesca Heidi Umke nato dalla realtà esperienziale di carcere di una carceraglia e Ger-



## Dopo la rabbia arriva l'ironia

aldine Becker, che narra le tragicomiche traversie di una donna e un uomo ospitati in prigioni diverse che si conoscono per lettera e tentano di incontrarsi oltre alla vicenda dei due, ne esce uno spaccato efficacissimo della vita carceraria che altre autrici come la ormai celebratissima Von Trotta, ci hanno dato.

Il secondo è invece un film inedito di pregevole fattura. «Sacro Cuore» di Barbara Renni, anch'essa ispirata a vicende personalmente sperimentate in vita, durante la guerra. In un collegio cattolico per orfanelli l'educazione sessuofobica al limite del grottesco con la scena del bagno delle ragazze in larghi camici. Il divieto dello specchio tentazione del diavolo e la rigida gerarchia disciplinaria i dubbi e le angosce religiose risolvono il resto del mondo.

Il terzo è il film conclusivo, che ci viene dalla Turchia. «La camera del matrimonio», di Bilge Olgaç, ambientato in un povero villaggio dell'Anatolia e anch'esso tratto da una storia vera. Tutte le donne e i bambini nati in una stessa stanza per preparare il pranzo nazionale muiono per lo scoppio di una bombola di gas. Rimangono solo gli uomini — un mondo di soli uomini — e l'emarginata, la falce del villaggio, quella che riuscirà a sventare, però, riscattando implicitamente le donne e il suo stesso popolo, il crudele trucco razzistico e colonialistico di una troupe televisiva tedesca inventato per ricostruire il fatto.

Ma l'elemento del «diverso» è variamente presente in altre produzioni. Così il giocoso «Malcolm» dell'australiana Nadia Tass che aprirà la rassegna in cui il divertente protagonista di una

beffa da guardia-ladri del mondo degli adulti e dei senani e un disadattato ma geniale ragazzo patto dei giochi di elettronica e telematica. Oppure il già citato, raffinatissimo «Anne Trister» della canadese Lea Pool, dove la protagonista, una giovane pittrice alla ricerca di sé e dell'espressione di sé in un deserto di emozioni, per oltre un difficile e drammatico superamento delle convenzioni. Così anche lo stupendo «L'ora della stoffa» di Susana Amaral, brasiliana, tratto dall'omonimo racconto della scrittrice conazionale Clarice Lispector, senz'altro l'opera più intensa, lirica, appassionata, e che infatti ha ottenuto grandi riconoscimenti: dodici premi al Festival brasiliano, due al Festival di Berlino, l'Orso d'argento alla esordiente Marcella Cartaxo, la protagonista, deliziosa e stralucida ragazza italiana, una poverissima dattilografa spersa nella grande città brasiliana, una specie di tragico-ironico Chabod — è stato detto — al femminile.

Qual è il film meno femminista della rassegna? Senz'altro il già citato «Uomini e donne» di Doris Dörrie. E quale il film che esplora un genere il più nuovo per una regista-donna? Certamente l'affascinante «Mr. Wrong» della neozelandese Gaylene Preston, un giallo psicologico e mozzafiato degno di un Hitchcock che giustamente è stato acquistato dalla cineca promossa dal gruppo delle organizzatrici, e che quindi potrà essere richiesto per altre proiezioni in Italia, per il piacere — assicurato — di altre spettatrici e spettatori.

Maria Serena Palleri

Piera Egidi